

L'associazionismo cattolico nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta: spunti per una riflessione

Nel quadro del crescente interesse degli studiosi per gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia italiana del secondo dopoguerra e, in particolar modo, del periodo tra il 1960 e il 1980, ancora scarsa appariva l'attenzione per le vicende dell'associazionismo cattolico. A offrire un significativo apporto per colmare, almeno in parte, questa lacuna ha pensato Giorgio Vecchio, curando una ricerca a quattro voci², proprio finalizzata a mettere in luce le trasformazioni dell'Azione Cattolica (AC) negli anni Sessanta e Settanta, di fronte alle sollecitazioni del Concilio Vaticano II, soprattutto in merito al delicato tema della laicità. Il suo specifico contributo costituisce, insieme a quello di Paolo Trionfini, un approfondimento sul tema del rapporto tra l'associazione e la politica e rappresenta la parte più consistente del lavoro. Non meno originali, comunque, appaiono i due saggi raccolti nella seconda sezione del volume: quello di Elisabetta Salvini ricostruisce il percorso di promozione delle donne cattoliche nel periodo di affermazione del femminismo mentre lo studio di Andrea Villa ha come oggetto il rapporto tra scienza e fede negli interventi di Paolo VI e nelle principali riviste dell'Azione Cattolica.

L'analisi di Trionfini si sofferma sugli anni Sessanta, evidenziando il ruolo rivestito da papa Giovanni XXIII nel riportare l'associazione alle sue radici e ai suoi compiti originari di apostolato, senza più i coinvolgimenti diretti nella dialettica politica su modello di quelli realizzati da Gedda con i Comitati civici, attivi fin dal 1948 in un appoggio incondizionato e battagliero alla DC in funzione anticomunista. Posizioni condivise dal nuovo vicepresidente nazionale, il giurista romano Vittorio Bachelet, che non interpretava tale "scelta religiosa" come una forma di isolamento, ma, al contrario, come la piena consapevolezza da parte dell'associazione di doversi occupare esclusivamente della formazione morale e spirituale dei cattolici, senza rinunciare per questo, a fornire loro anche dei chiari punti di riferimento per riuscire a orientarsi nella complessità delle problematiche sociali e politiche.

Tra le difficoltà nel controllare e attuare le iniziative di Gedda, fortemente critico nei confronti della collaborazione tra la DC guidata da Aldo Moro e il PSI di Nenni, e nell'attuare coerentemente

¹ Docente di Filosofia e Storia al Liceo scientifico *G. Ferraris* di Varese.

² *L'Azione Cattolica del Vaticano II. Laicità e scelta religiosa nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, a cura di G. Vecchio, Ave, Roma 2014.

la nuova linea non interventista, nonostante le richieste di alcuni presuli in direzione contraria, in occasione delle elezioni politiche del 1963, che portarono tra l'altro a una significativa avanzata del PCI ai danni del partito democristiano, l'associazione affrontò la sfida di qualificarsi sempre di più in senso spirituale, morale e religioso, secondo le sollecitazioni che iniziavano a provenire dai lavori del Concilio e che sarebbero state confermate anche dal nuovo pontefice Paolo VI, succeduto al predecessore nel giugno del 1963.

Papa Montini, fin dai primi passi del proprio pontificato, pose l'Azione Cattolica tra le preoccupazioni prioritarie, richiamando a Roma colui che aveva preso il suo posto di assistente ecclesiastico nazionale nella FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), don Franco Costa, e nominandolo assistente ecclesiastico generale dell'AC oltre che suo ambasciatore personale presso la DC con l'obiettivo, non sempre condiviso dallo stesso collaboratore, di guidarne l'azione nei momenti più delicati. Trionfini, infatti, mette in luce come la preoccupazione da parte della gerarchia per qualsiasi segnale di indebolimento dell'unità interna al mondo cattolico abbia contrassegnato tutta la stagione conciliare, ma non sia sempre stata condivisa dall'associazione che, in più di un caso, mostrò, al contrario, qualche perplessità, soprattutto nelle sue propaggini periferiche. Nel frattempo, comunque, le indicazioni provenienti dal vertice della Chiesa servirono indubbiamente da "bussola" per orientare il percorso associativo in molteplici direzioni: la riflessione sul ruolo del laicato quale "ponte" e "lievito"³ nelle realtà temporali, la promozione di Bachelet a presidente generale con la continua sottolineatura del carattere di laicità dell'AC, la volontà di frenare qualsiasi spinta centrifuga, come quella rappresentata dagli ennesimi tentativi di crociata anticomunista condotti da padre Riccardo Lombardi, espressione battagliera della Chiesa di Pio XII, o la persistente anomalia della sopravvivenza dei Comitati civici, riassorbita una volta per tutte nel corso del 1966.

Il saggio, inoltre, mostra come, a partire dalla metà degli anni Sessanta, nel costante e faticoso tentativo di chiarire i confini tra l'apostolato e la politica, l'associazione abbia subito la sfida dell'esperienza di Gioventù Studentesca, nata a Milano nel 1954 dall'iniziativa di don Luigi Giussani e diffusasi ben presto, grazie alla mediazione dell'arcivescovo Giovanni Colombo, nelle università. Il tentativo operato da Costa di riassorbirla nell'ambito dei rami giovanili dell'Azione Cattolica, da cui era sorta, non ebbe esiti positivi per la crisi che coinvolse i giovani di GS da cui sarebbe poi sorta Comunione e Liberazione.

La seconda metà del decennio fu segnata, inoltre, da riflessioni interne ai vari gruppi sia in merito al principio dell'unità politica dei cattolici, ritenuto da molti giovani ormai superato e lesivo della libertà personale, sia, al termine del Concilio, sulla necessità di condurre un processo di rinnovamento delle strutture dell'associazione, che, dopo lunghi e contrastati confronti, avrebbe condotto all'elaborazione del nuovo Statuto, approvato da Paolo VI nell'ottobre del 1969, ispirato, come ha scritto anche F. Malgeri, "alla scelta religiosa, che rompeva la tradizione del collateralismo politico, distinguendo il soggetto ecclesiale da quello politico"⁴.

Proprio da questo passaggio inizia, quindi, la ricostruzione del periodo successivo, operata da Giorgio Vecchio con la consueta chiarezza che, fin dalle prime pagine, emerge nel documentare la volontà di papa Montini di "trarre fuori l'AC dai marosi della politica"⁵ riaffermando "la necessità di una solida formazione cristiana che precedesse, fondasse e ispirasse l'azione politica diretta"⁶, probabilmente anche a seguito delle recenti esperienze dei gruppi del dissenso e delle comunità di base realizzate nel corso del 1968, in netta contrapposizione rispetto alle linee dettate dalla gerarchia. Erano, infatti, anni difficili e agitati anche per la Chiesa che faticava a controllare i

³ *Ibidem*, pp. 36-37.

⁴ F. Malgeri, *Introduzione*, in *Gli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, a cura di E. Preziosi, Ave, Roma 2003, p. 11.

⁵ *L'Azione Cattolica del Vaticano II*, cit., p. 93.

⁶ *Ibidem*, p. 95.

fermenti innovatori emersi tra gli stessi giovani cattolici impegnati nell'associazione e il dissenso manifestato da molte realtà di base nei confronti dell'autorità del papa e dei vescovi. L'Azione Cattolica, se voleva stare al passo con i tempi, era chiamata quindi a un rinnovamento netto e deciso, secondo le linee previste dal nuovo Statuto che ipotizzava, non a caso, una riorganizzazione interna con un accorpamento dei vari "rami" tradizionali (Uomini, Donne, Gioventù maschile e Gioventù femminile, Universitari, Laureati), delle molteplici sedi, delle diverse pubblicazioni a stampa.

I primi anni Settanta non furono, comunque, completamente assorbiti da riflessioni interne (proseguirono, infatti, per molto tempo i confronti sul significato della "scelta religiosa"⁷ consigliata da Paolo VI e fortemente condivisa da Costa e Bachelet) o questioni organizzative perché gli avvenimenti esterni non permettevano un simile orgoglioso distacco: la legge sul divorzio, infatti, fu approvata alla Camera in via definitiva nel dicembre del 1970. Tale passaggio metteva a dura prova l'impostazione della nuova AC e iniziava a mostrare quelle divisioni che sarebbero emerse di lì a poco. Bachelet si era espresso chiaramente: la famiglia era uno degli ambiti d'azione privilegiati in cui «svolgere un impegno "essenzialmente religioso e pastorale" e contribuire alla formazione delle coscienze affinché i laici sapessero conservare "coerenza cristiana nella fatica umana di ogni giorno e nella costruzione della vita terrestre"»⁸.

La vicenda, nel maggio del 1974, del referendum sul divorzio⁹ fu, però, gestita da un nuovo vertice direttivo perché, tra la fine del 1972 e quella del 1973, mons. Maverna prese il posto di Costa e Mario Agnes quello di Bachelet. Iniziavano anni particolarmente difficili per la nostra repubblica con i primi sequestri operati dalle Brigate rosse in un clima segnato da omicidi (ricordiamo, in particolare, quello del commissario Calabresi nel maggio 1972), violenti scontri e attentati. In tale contesto s'inserì anche il referendum, non richiesto né dall'episcopato né dall'AC che, coerentemente con la nuova impostazione, non si era impegnata direttamente neppure nella raccolta delle firme e che vedeva molti dei suoi aderenti esprimersi circa l'inopportunità della stessa consultazione. Così, mentre i vescovi, seppur divisi al proprio interno, invitavano i credenti alla difesa del loro modello di famiglia e l'AC tergiversava, si aprì un primo contrasto tra i "cattolici del no", convinti assertori della difesa dei "valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica"¹⁰, e lo schieramento per il "sì", fortemente sostenuto dagli aderenti a Comunione e Liberazione. L'Azione Cattolica giunse a esprimere una propria posizione solo al termine di un travagliato percorso, ben tratteggiato nell'accurata ricostruzione di Vecchio, che la vide, alla fine e non senza passaggi traumatici, allinearsi alla volontà della CEI.

La vittoria dei "no" (nel mese che si sarebbe concluso con la strage di piazza della Loggia a Brescia), segnò un punto di svolta. Bisognava prendere atto delle profonde spaccature che laceravano il mondo cattolico, soprattutto tra chi credeva ancora nella linea dell'AC e coloro che, invece, la incolpavano di inefficacia e di debole difesa dei valori cristiani. Tali accuse si riferivano, in particolare, alle posizioni espresse nell'alveo dei movimenti intellettuali da alcuni illustri cattolici del "no", come lo storico Pietro Scoppola, assertori dell'esigenza anche tra i cristiani di una forma di pluralismo politico, già teorizzato nel corso del Concilio Vaticano II, ma rimasto senza alcun

⁷ Interessanti a tal proposito gli interventi di Giorgio Campanini, già affermato studioso, volti a chiarire che "in un tempo nel quale la società tendeva a dilatarsi in spazi non direttamente politici (sindacato, quartiere, movimento studentesco, associazionismo familiare...)" il "religioso" poteva includere anche tale esteso ambito "sociale", relativo cioè alla "società civile" e ai suoi ampi margini d'azione.

⁸ *Ibidem*, p. 118. Si tratta della relazione presentata al Convegno dei presidenti e degli assistenti diocesani, svoltosi a Roma nel maggio del 1972. All'incontro partecipò anche il padre gesuita Carlo Maria Martini, allora rettore dell'Istituto Biblico, che propose un intervento di approfondimento sul concetto di realtà "temporale" nella Sacra Scrittura.

⁹ Tale passaggio fu reso possibile dall'approvazione parlamentare della legge istitutiva del referendum abrogativo in applicazione dell'art. 75 della Costituzione.

¹⁰ *Ibidem*, p. 135.

reale riscontro nella prassi¹¹. Come fa notare giustamente Vecchio, la questione dei “margin di libertà e di pluralismo dei cattolici nelle scelte politiche” continuava a rappresentare “una specie di tabù” e, nonostante le continue critiche, la DC rimaneva l’unica scelta possibile e il voto ai suoi candidati un “dogma”¹².

Eppure, l’esito delle elezioni amministrative del giugno 1975 confermò la crescente volontà di distacco degli elettori dal partito di riferimento della Chiesa e la crescita di consenso per il PCI di Berlinguer, con la creazione di molte giunte di sinistra in capoluoghi del Centro-Nord. Anche se la vera novità di questa tornata elettorale fu la presentazione di candidati direttamente collegati al movimento di CL, che ottennero, tra l’altro, risultati estremamente lusinghieri a Milano e in altre città del Nord. Si trattava, con tutta evidenza, sia della messa in discussione della scelta religiosa dell’AC, sia, come sottolinea Vecchio, della “tradizionale visione del Partito popolare prima e della Democrazia Cristiana poi, basata sulla laicità dell’azione politica e dello strumento partitico. Nessuno, da Sturzo a De Gasperi e a Moro, aveva mai messo in evidenza un legame tanto diretto tra la fede e la prassi politica, anche perché in tal modo si colpiva l’idea della laicità delle istituzioni, oltre che la faticosa conquista di una distinzione tra l’evangelizzazione e la promozione umana, per usare una terminologia tipica di quegli anni”¹³. Prima e dopo il voto, non mancarono, pertanto, occasioni di contrapposizione tra i vertici di CL e quelli di AC, che non si placarono di certo allorché nel novembre dello stesso anno prese forma concreta il Movimento Popolare che “avrebbe dovuto essere lo strumento atto a rendere visibile la presenza dei cristiani in ogni ambito della vita sociale, spingendo anche la DC a recuperare la sua identità cristiana”¹⁴. Milano continuò a rappresentare l’epicentro delle polemiche e dei contrasti che videro l’AC locale prendere le distanze dal Movimento, appellandosi alla “scelta religiosa”, ma nel contempo subire le critiche di una parte del clero, proprio per questa posizione, giudicata fallimentare alla luce del referendum e delle recenti amministrative. Alle proposte milanesi si contrapposero quelle elaborate a Roma dove nel novembre venne avviata l’esperienza della Lega Democratica che traeva una buona parte dei suoi dirigenti e simpatizzanti proprio da quei “cattolici per il no” e dal Movimento Laureati, che tanto avevano messo in subbuglio le gerarchie episcopali e che ora auspicavano una rifondazione della miglior tradizione democristiana, nel segno della laicità della politica.

Le stesse fratture caratterizzarono le elezioni politiche del giugno 1976, quelle che videro l’appello del giornalista Indro Montanelli, su posizioni notoriamente laiche e liberali, a votare la DC a guida Zaccagnini, “turandosi il naso”, pur di evitare il temuto sorpasso da parte del PCI, nelle cui liste, tra l’altro, si candidarono noti esponenti cattolici. Anche in questo caso l’AC non diede particolari indicazioni di voto, ma invitò i suoi aderenti a riflettere su quali forze politiche potessero meglio interpretare i valori della fede. La campagna di CL fu molto più combattiva, fortemente ed esplicitamente critica nei confronti del PCI di Berlinguer e di tutte le forme di “generico progressismo” che andavano in direzione opposta all’auspicata costruzione di un unico “soggetto popolare cristiano”, coinvolgente ogni ambito dell’esistenza¹⁵. L’Azione Cattolica milanese prese le distanze da quella che considerava una pericolosa tendenza da parte di CL a non operare alcuna distinzione tra piano sociale, politico ed ecclesiale, contemplata, tra l’altro, dalle stesse indicazioni magisteriali, lanciando l’allarme circa il concreto rischio di danneggiare, coinvolgendola direttamente nella politica, la stessa azione evangelizzatrice della Chiesa.

¹¹Scoppola fu giudicato da Paolo VI “un cattolico a modo suo” e dall’“Osservatore romano” venne paragonato, per il suo impegno nel fronte del “no”, a una pecorella smarrita (*ibidem*, pp. 156-157).

¹² *Ibidem*, p. 158.

¹³ *Ibidem*, p. 169.

¹⁴ *Ibidem*, p. 173.

¹⁵ *Ibidem*, p. 180.

Tale contrapposizione avrebbe segnato il mondo cattolico, milanese in particolare, anche negli anni successivi in cui non mancarono ulteriori riflessioni sul valore della “scelta religiosa” e si riaccese la polemica tra i sostenitori delle posizioni dell’AC e del movimento cattolico-democratico da una parte e gli esponenti di Comunione e Liberazione dall’altra¹⁶.

Con la ricerca di Elisabetta Salvini cambia decisamente il registro e ci si trova immersi in un universo al femminile, per scoprire, dopo aver rapidamente ripercorso la storia della presenza delle donne all’interno del movimento cattolico tra Otto e Novecento, che il pontificato di Giovanni XXIII riservò grande attenzione alle problematiche delle donne che, quindi, dal Concilio si attendevano risposte concrete. Ma l’assise, nonostante la concessione di ventitré uditorie ammesse ad assistere ai lavori, non offrì le aperture sperate. Anche se le donne ottennero la possibilità di accedere agli studi teologici, anche se il matrimonio si trasformò da semplice contratto in un’alleanza basata sull’amore e la dedizione reciproca, anche se alle donne i cardinali dedicarono un apposito “Messaggio” che ne riconosceva il prezioso ruolo, molte altre più urgenti problematiche non vennero neppure sfiorate.

Sicuramente, a partire dal Concilio la questione femminile acquistò una maggior centralità nel dibattito interno all’associazione, ma, comunque, a detta di Salvini, “il cambiamento che si stava verificando nelle donne e nelle ragazze degli anni Sessanta, destinato a esplodere nei neo femminismi di matrice marxista, radicali e laici, non venne avvertito in tutta la sua portata dirompente e destabilizzante. Probabilmente anche per questo iniziò a profilarsi una spaccatura e un allontanamento” tra le varie organizzazioni femminili dell’AC e le italiane che trovarono risposte più convincenti altrove¹⁷. A partire dal 1975, riconosciuto dall’Onu come anno internazionale delle donne, iniziò a manifestarsi anche da parte delle esponenti cattoliche la volontà di un confronto costruttivo con le istanze femministe che le condusse a elaborare la prospettiva innovativa della “promozione” della donna, da realizzare attraverso dinamiche atte a includere e responsabilizzare anche gli uomini. Infatti, è proprio l’idea di collaborazione tra i sessi che rappresentò la principale differenza tra il femminismo laico e quello cattolico, incline a concepire il percorso intrapreso più nei termini di una “promozione” della donna che non di una “liberazione”. Uno splendido esempio in tale direzione è rappresentato dall’“impresa tutta femminile” del Gruppo per la Promozione della Donna, creato negli anni Settanta dalle milanesi Maria Dutto e Marisa Sfondrini e che ha recentemente celebrato i suoi primi quarant’anni di attività. Tale audace iniziativa “ebbe una funzione di stimolo eccezionale” nel lanciare posizioni allora difficili da sostenere (approfondimento di molti argomenti sia attraverso un confronto interpersonale sia con l’aiuto di esperti, denuncia di situazioni di discriminazione subita dalle donne nei diversi ambiti della loro presenza, creazione di “punti donna” d’incontro e condivisione), ma poi riprese a distanza di qualche anno e fatte proprie anche dall’Azione Cattolica¹⁸.

Il saggio di Andrea Villa, infine, chiude il volume mettendo in luce dapprima la grande attenzione e fiducia di Paolo VI per gli uomini di scienza e per il loro contributo al progresso della vita dei singoli e delle comunità, per poi delineare le varie posizioni espresse sul tema del rapporto scienza-fede in cinque riviste dell’AC: “*Ricerca*”, legata alla FUCI, “*Coscienza*”, organo del Movimento Laureati, “*Iniziativa*” e “*Segno del mondo*”, promosse dalla Presidenza Generale, “*Il vittorioso*”, periodico a fumetti dedicato ai ragazzi.

¹⁶ Vecchio fornisce qualche indicazione bibliografica al riguardo e ricorda le critiche rivolte da “Il Sabato” a Giuseppe Lazzati, scomparso da un anno, nel corso del 1987, rinviando, per una prima ricostruzione storica dell’argomento, al testo in corso di pubblicazione di Daniela Saresella, *Lazzati, i cattolici democratici e il progetto di don Giussani*.

¹⁷ *Ibidem*, p. 209.

¹⁸ *Ibidem*, p. 232.

Dai vari articoli presi in considerazione emerge innanzi tutto, nella maggior parte dei casi, una notevole competenza in materia, essendo le tematiche di carattere tecnico-scientifico affidate per lo più a professori universitari. Per quanto concerne, invece, le diverse posizioni, si evidenzia chiaramente una “spaccatura tra le opinioni di coloro che guardavano con favore ai cambiamenti, pur ritenendo che la Chiesa e i cattolici dovessero vigilare e soprattutto dare allo sviluppo un certo equilibrio, e coloro che invece consideravano con sospetto la ‘mentalità scientifica’”¹⁹, non perdendo occasione per mettere in guardia i lettori dai pericoli insiti nell’incontrollato progresso delle conoscenze scientifiche. Da questo continuo confronto prese avvio sulle pagine degli stessi periodici anche un dibattito sul ruolo e sull’incidenza della cultura cattolica nella società italiana di quegli anni che offrì sicuramente ulteriori interessanti spunti di riflessione.



¹⁹ *Ibidem*, p. 255.